

Sovrano o Tiranno?

Il *Diálogo entre Caronte y el ánima de Pedro Luis Farnesio*

di Silvia Toppetta

Il *Diálogo entre Caronte Y el ánima de Pedro Luis Farnesio*, apparso anonimo nel 1547, è un testo di grande interesse sotto molteplici punti di vista. Esso ebbe una diffusione ampia e immediata, come testimoniano gli esemplari manoscritti di cui oggi disponiamo, sia in castigliano che in italiano. Scopo del contributo è quello di mettere in luce alcuni aspetti di quest'opera, in cui coesistono motivi politici e motivi religiosi, elementi giuridici e di storia locale, per mostrare come un evento come la congiura piacentina del 1547 e il dibattito intorno ad essa vadano a collocarsi in un contesto decisamente più ampio, non solo geograficamente, e in una trama concettuale che investe tanto l'ambito politico, quanto quello culturale.

Tema centrale del *Diálogo* è la tirannide, ovvero, perché i filoimperiali, dall'autore del testo ai congiurati piacentini, ricorsero a questo motivo per giustificare la loro azione? E quale fondamento poteva avere tale accusa? Alla luce di questi interrogativi si fornisce una lettura del testo da una prospettiva machiavelliana, comparando in particolare alcuni brani del *Principe* con la pratica di governo del duca Pier Luigi Farnese, mettendone in evidenza innovazioni e criticità. Con l'evoluzione istituzionale delle configurazioni statuali in età moderna il dibattito sulla sovranità e quindi sulla sua eventuale degenerazione in tirannide, tema discusso sin dall'antichità, conobbe, come è noto, rinnovata e crescente fortuna.

I Il testo e il suo (possibile) autore

Il primo problema che l'opera presenta è quello relativo alla paternità, poiché i manoscritti pervenuti – tranne in un caso, in cui, alla fine del dialogo, potrebbero leggersi le iniziali del suo autore – sono anonimi. Allo stato attuale degli studi, il personaggio più accreditato come autore del dialogo è Diego Hurtado de Mendoza, in quegli anni ambasciatore

Silvia Toppetta, Sapienza Università di Roma; silviatoppetta@gmail.com.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 2/2018

di Carlo V in Italia e in particolare presso la corte pontificia, punto d'osservazione privilegiato della situazione politica del momento. Sicuramente, chiunque avesse composto il dialogo doveva essere un personaggio filoimperiale che aveva esperienza e conoscenza dirette delle due corti, data la quantità e la qualità delle informazioni contenute nel testo, che danno un'idea precisa dell'altissima tensione esistente allora tra Carlo V e Paolo III. Un celebre ispanista francese, Alfred Morel Fatio, nella sua edizione del testo del *Diálogo* del 1914¹, metteva in luce il problema della paternità del testo: egli riteneva troppo azzardata ed affrettata l'attribuzione di Adolfo de Castro – sul quale torneremo – a Diego Hurtado de Mendoza, nonostante da una parte ammettesse che l'ambasciatore imperiale avrebbe avuto ottimi motivi per scrivere un'opera satirica contro Pier Luigi Farnese e suo padre, e dall'altra che non si potesse trascurare il fatto che la sua lunga esperienza e dimestichezza con la politica italiana, e poi direttamente presso la sede papale, avessero reso il Mendoza edotto sulle questioni e le trattative che vi avevano luogo. Morel-Fatio obiettava però che il *Diálogo* presenterebbe caratteristiche troppo diverse rispetto al resto della produzione del Mendoza² e pertanto suggeriva di essere più cauti nell'attribuzione: suggerimento accolto dagli editori successivi, che hanno preferito mantenere l'opera come anonima.

Gli argomenti a favore della paternità del *Diálogo* del Mendoza sono comunque molteplici. Da un lato diverse citazioni colte, che ben si accordano con la grande erudizione dell'ambasciatore di Carlo V, il quale, come si sa, conosceva molto bene i classici greci e latini³; ma anche la citazione di episodi biblici e del verso attribuito dalla tradizione al poeta Virgilio⁴ sarebbero degli indizi decisivi in questo senso, unitamente alla ripresa del tema luciano del dialogo dei morti. Se poi si considera che era abitudine piuttosto consolidata da parte del Mendoza quella di mantenere i suoi scritti in forma anonima, o comunque sotto pseudonimo, sin dalla sua giovinezza⁵, ecco che si aggiunge un elemento non trascurabile per considerare plausibile l'attribuzione del testo a Hurtado de Mendoza.

Altra questione di non poca importanza è quella che riguarda la lingua originaria in cui sarebbe stato scritto il dialogo, spagnolo oppure italiano. Morel-Fatio non sembra avere dubbi al riguardo, ritenendo la prosa inequivocabilmente spagnola, nonostante il suo autore conoscesse molto bene l'ambiente italiano di riferimento e nonostante la possibilità che il testo, originariamente scritto in italiano, potesse essere stato volto in lingua castigliana in un secondo momento, dato l'interesse che esso poteva suscitare anche tra i lettori spagnoli per i temi e le questioni trattate⁶. L'editore francese, tuttavia, non si lascia persuadere da tali argo-

menti, ritenendo che «nulle part n'apparaissent des traces d'italianismes et la phrase a partout la marque d'un castillan spontané et pur»⁷. A sua volta Bertomeu Masiá, a cui evidentemente quest'ultima affermazione del francese sembra troppo netta, obietta che vi sono molti italianismi, certamente non frutto di traduzioni dal castigliano, poiché alcuni modi di dire, come quello «Vale più un asino vivo che un vescovo morto», sono tipicamente italiani e d'uso corrente all'epoca⁸. La questione quindi non può che restare aperta, almeno fino a quando uno studio filologicamente approfondito non accerterà o smentirà queste ed altre ipotesi.

Un altro tassello che si somma agli altri elementi in favore dell'ipotesi di una sua paternità del *Diálogo*: i dettagli riguardo le abitudini del papa, le trame di Pier Luigi, l'immagine totalmente positiva di Carlo V e del Gonzaga, l'abilità nel tacere i particolari che potessero comprometterla. Sono tutti elementi che non erano accessibili a chiunque, e soltanto un uomo di grande esperienza ed intelligenza poteva metterli insieme per costruire, oltre ad un'invettiva antifarnesiana, un'opera di propaganda imperiale.

2 Edizioni e studi

Attualmente si conoscono cinque esemplari di manoscritti spagnoli dei secoli XVII e XVIII⁹: quattro sono conservati nella Biblioteca Nacional di Madrid¹⁰ e uno nella Bibliothèque Nationale di Parigi¹¹. In particolare, il ms 8755¹² è l'unico ad essere datato (1549); il ms 6149¹³ è incompleto e non è datato, né troviamo nell'Inventario indicazioni riguardo l'autore; il ms 9673¹⁴ non ha data, ma riporta alla fine del dialogo quelle che potrebbero essere le iniziali dell'ambasciatore di Carlo V: D H M, e nella descrizione archivistica viene attribuito allo stesso Mendoza; il ms 287¹⁵ non ha data né firma, nonostante nell'inventario sia attribuito ancora una volta al Mendoza. L'esemplare francese – ms Espagnol 354¹⁶ – infine, non ha data, ma riporta sin dal titolo il nome del suo autore.

A queste si aggiungono alcune versioni manoscritte, in italiano, del Cinquecento: una conservata nella Biblioteca Palatina di Parma¹⁷ e l'altra nella Manuscript Collection Drake Stillman dell'Università di Toronto¹⁸. Finora nessuno tra coloro che si sono occupati del testo ha considerato l'altro esemplare italiano del *Diálogo*, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana e datato, come l'esemplare di Parma, 1549. In questo caso il testo del *Diálogo* è contenuto nel fondo *Vaticani latini 8193, pt. I*; tale esemplare è citato da Renaud Villard – studioso francese e autore di

un’opera sulla sovranità e la tirannide in Italia nei secoli XV-XVII – che però non fa riferimento alla paternità dell’opera né all’originale castigliano e nemmeno all’altro esemplare conservato a Parma: esso è citato solamente come fonte in cui si possono trovare elementi funzionali ad uno studio sulla tirannide, per cui anche i brevi passi riportati sono scelti a tale scopo¹⁹. L’unico studio, a quanto mi risulta, che dia conto della traduzione vaticana accanto a quella parmense è il recente volume di Elena Bonora, che cita il dialogo solo in quanto funzionale al tema più ampio di cui si occupa, e in nota da’ conto dei manoscritti di Madrid, di Parma e del Vaticano²⁰.

Entrambi i testi italiani (parmense e vaticano) del *Diálogo* si discostano leggermente dal testo castigliano edito da Castro e Morel-Fatio soprattutto per l’omissione di alcune brevi perifrasi. Secondo Carlo Ossola²¹, queste divergenze non sarebbero casuali, ma sarebbero dovute alla considerazione che il pubblico a cui era indirizzato il *Diálogo* era ormai cambiato rispetto a quello del 1547²². Ossola, infatti, fa notare che se in quell’anno la scena era quella dominata dal trionfo di Carlo V e dalle speranze di una riforma universale, due anni dopo, scomparso papa Paolo III, lo scenario era decisamente mutato, sia politicamente che per la direzione che il Concilio – e con esso tutte le aspettative in esso riposte – stava prendendo²³.

Dobbiamo comunque tener presente che Carlo Ossola aveva consultato soltanto la traduzione del manoscritto parmense, e non probabilmente l’altra copia conservata in Vaticano. Quest’ultima presenta a sua volta delle differenze rispetto alla parmense, attribuibili però, a mio avviso, al fatto di essere stata tradotta da un altro manoscritto.

Il *Diálogo* ha avuto diverse edizioni a partire dalla prima realizzata dall’erudito spagnolo Adolfo de Castro nel 1855²⁴: un’edizione priva di un apparato di note, sia storiche che testuali, in cui il curatore attribuiva l’opera a Diego Hurtado de Mendoza, senza però giustificare adeguatamente tale attribuzione. Castro affermava di essersi basato su un manoscritto presente nella sua biblioteca personale, «aunque no describía el testimonio ni aportaba dato alguno, ni tampoco elaboró un aparato crítico», come rileva Bertomeu Masiá²⁵, la quale inoltre precisa che tale “prova” dell’attribuzione sarebbe rintracciabile solamente nei manoscritti 287 e 8755 della Biblioteca Nacional di Madrid²⁶.

Le due successive edizioni spagnole, realizzate da Nicolás del Paso²⁷ e da Luis Navarro²⁸, non hanno apportato nessuna differenza significativa, come nota Bertomeu-Masiá, trattandosi di raccolte di testi e non di edizioni critiche.

Nel 1914 uscì la citata edizione di Alfred Morel-Fatio, il quale confrontò il testo del manoscritto conservato a Parigi solo con quello edito

da Castro, ma senza fare confronti con gli altri esemplari spagnoli del *Diálogo*²⁹. Il lavoro di Morel-Fatio, che sceglie di lasciare anonimo l'autore, resta apprezzabile per il ricco apparato di note: sia storiche³⁰ che, benché non sempre puntuali, contribuiscono a chiarire alcuni riferimenti a fatti (o dicerie) dell'epoca, sia al testo, fondamentali nel mettere in evidenza i fraintendimenti letterali presenti nell'edizione di Castro.

Esiste infine un'edizione piuttosto recente del *Diálogo*, curata da José López Romero³¹, che, nell'insieme, non apporta grandi novità, limitandosi a riportare la versione di Morel-Fatio, di cui traduce le note senza aggiungerne di nuove, anche se dichiara di essersi avvalso per la sua edizione di due manoscritti spagnoli (ms. 287 e ms. 6149 della Biblioteca Nacional di Madrid), grazie ai quali avrebbe segnalato le variazioni più significative rispetto a quello della Bibliothèque Nationale di Parigi³².

3

Diego Hurtado de Mendoza e la politica imperiale

Come ricordato da Stefania Pastore, ad attribuire il *Diálogo* a Diego Hurtado de Mendoza furono già i contemporanei³³. Il Mendoza³⁴, appartenente ad un antico e illustre lignaggio castigliano, fu, rispetto ai suoi fratelli, meno precoce nell'affermarsi, dal momento che né la carriera militare né quella ecclesiastica furono l'esito immediato del suo impegno e del suo concreto operare. La sua educazione, al pari di quella dei suoi fratelli, fu molto accurata: egli era cresciuto e si era formato nel vivace ambiente della città di Granada, ove apprese il latino da Pietro Martire d'Anghiera, ed aveva poi proseguito gli studi del greco e delle lingue orientali all'università di Salamanca e, in Italia, a Padova e Roma, come sappiamo anche dalla biografia che scrisse un cronista di Filippo II, Ambrosio de Morales³⁵.

Egli entrò al servizio dell'imperatore Carlo V a partire dal 1532, grazie all'aiuto e alla stima nutrita nei suoi confronti da personalità importanti come Francisco de los Cobos e Nicolas de Perrenot de Granvelle. Il suo primo incarico ufficiale lo vide in Inghilterra, con il compito di stabilire gli accordi per il matrimonio tra Maria Tudor e l'infante di Portogallo. La missione non ebbe esito positivo, ma la sua abilità gli valse la nomina ad ambasciatore a Venezia dall'aprile del 1539. Qui ebbe l'occasione di mettersi in evidenza e di guadagnarsi definitivamente la fiducia dell'imperatore, pur tra non poche difficoltà.

Quando si decise l'apertura del concilio Diego Hurtado de Mendoza fu nominato rappresentante imperiale e così dal marzo del 1545 fu a Trento con i vari rappresentanti della cristianità e con i legati pontifici. Da subito

il Mendoza si rese conto di quale fosse il clima e di come il dibattito si sarebbe svolto, in una direzione ben diversa dalle aspettative e dalle esigenze di Carlo V e dei filoimperiali. Neanche tra gli spagnoli vi era una posizione comune: Mendoza ebbe le discussioni più accese proprio con un suo compatriota, il domenicano Domingo de Soto, futuro confessore dell'imperatore. Ma ciò che fece crollare definitivamente le speranze di quanti desideravano che si arrivasse ad una soluzione dei contrasti tra cattolici e protestanti fu il voler affrontare le questioni più delicate (tra cui il tema cruciale della giustificazione) sin da subito, senza attendere, come era stato chiesto, l'esito della guerra contro gli smalcaldici. Anzi, proprio nel momento in cui si seppe che l'imperatore aveva finalmente avuto la meglio sui principi tedeschi e sarebbe stato più facile far accettare loro le decisioni conciliari, Paolo III decretò il trasferimento del concilio da Trento a Bologna. Naturalmente ciò suscitò l'ira di Carlo V³⁶, che, insieme col Mendoza, formulò un'aspra protesta, che l'ambasciatore lesse durante il concistoro del gennaio del 1548³⁷. La decisione del papa aveva una motivazione di natura politica: non poteva infatti permettere l'ulteriore rafforzamento dell'imperatore che sarebbe derivato dalla riunificazione della cristianità³⁸.

In questo clima di rapporti sempre più tesi tra l'imperatore e il pontefice, Diego Hurtado de Mendoza giocava un ruolo importante e spesso toccava proprio a lui presentare a Roma vibrate proteste a nome di Carlo V, con una veemenza che certo non lasciava margini di apertura.

Intanto il concilio era sospeso, ma le minacce imperiali di indirne un altro indipendentemente dal papa restavano valide e significativamente coincidenti con le battute pronunciate da Caronte nel *Diálogo*. L'ambasciatore era arrivato persino a minacciare direttamente il papa con la convocazione di un concilio nazionale e ad avanzare insieme al Granvelle l'idea di Siena come sede conciliare³⁹. Caronte dice esattamente questo all'anima di Pier Luigi: non ha dubbi sul fatto che ben presto sarebbe stato convocato il concilio per riunire i cristiani e i presupposti non mancavano, dal momento che l'imperatore aveva già sconfitto i principi tedeschi e ristabilito l'ordine nelle sue terre⁴⁰: da lì sarebbe seguita naturalmente la guerra contro i turchi, suggello definitivo della sua missione.

La fortuna del Mendoza declinò irrimediabilmente negli anni successivi, a cominciare dal conclave che seguì la morte di Paolo III (1549), che vide disunito il fronte imperiale, che pertanto non riuscì ad imporre nemmeno uno dei propri candidati al trono di Pietro. Ormai la situazione era mutata rispetto agli anni precedenti, il clima ben diverso da quello che aveva favorito l'ascesa di un uomo come il Mendoza, la cui sorte fu

segnata definitivamente dall’esperienza senese, che egli non riuscì a gestire e che di lì a poco sarebbe precipitata in una guerra disastrosa.

4 Chi è il tiranno?

Come emergerà nell’analisi del testo, le misure adottate dal Farnese ai fini della “modernizzazione” dello Stato – pensiamo soprattutto alle riforme nella riscossione di dazi e gabelle, alla revisione del sistema dei privilegi e delle esenzioni, al censimento voluto principalmente per chiarire la posizione fiscale dei sudditi, al limite posto alle giurisdizioni feudali con la conferma del decreto del Maggior Magistrato, al divieto di esportare vettovaglie senza formale assenso del governo ecc.⁴¹ – non sempre vennero ben viste, soprattutto dai feudatari locali, i quali si sentirono minacciati nei loro interessi da un sovrano che oltretutto non vantava un radicamento territoriale, ma era a tutti gli effetti un principe “nuovo”. Nemmeno da un punto di vista finanziario Pier Luigi e i suoi successori poterono contare su beni posseduti in quei territori, ma dovettero fare affidamento su entrate provenienti dai possedimenti aviti, soprattutto Novara, Castro e Ronciglione: questo fatto in realtà nel lungo periodo si mostrò un punto di forza, considerando che i duchi, consapevoli della precarietà del loro radicamento, preferirono evitare di gravare sui territori appena acquisiti, scegliendo in caso di necessità di indebitarsi piuttosto con banchieri genovesi e pontifici⁴².

Ora, leggendo il dialogo risulta chiara la finalità propagandistica dell’autore del testo, che, se non fosse Diego Hurtado de Mendoza, sarebbe comunque un personaggio che viveva ed operava a stretto contatto con la corte di Carlo V. Per l’Asburgo Pier Luigi diventava sempre più scomodo per molti motivi, che andavano dalla mai sopita rivendicazione di Parma e Piacenza da parte dello Stato di Milano⁴³, alla necessità di Carlo V di consolidare la sua presenza nella penisola (a maggior ragione dal momento che, complici le insinuazioni del Gonzaga, si diffondeva sempre più la sensazione che il Farnese avesse inclinazioni filofrancesi), alla volontà di Ferrante Gonzaga di accreditare ulteriormente la sua persona presso l’imperatore. La sua eliminazione, dunque, non era più procrastinabile, e così entrarono in gioco tutta una serie di motivazioni per la congiura che si stava tramando. Ecco allora che i congiurati, quei nobili piacentini vessati dal duca, che sempre più malvolentieri sopportavano le misure di Pier Luigi volte a contrastarne il potere e «sempre in lotta fra loro, ma sempre pronti a coalizzarsi contro una minaccia esterna»⁴⁴, ricorsero

al motivo della lotta contro il tiranno per restituire la libertà al popolo intero. La ricerca e l'elaborazione di questo motivo si spiegano tra l'altro considerando l'estrema gravità del *crimen lesae maiestatis* commesso contro il proprio principe: lo dimostra il fatto che anche nelle altre congiure del tempo si ricorreva per giustificarle al medesimo argomento e al mito classico della libertà repubblicana⁴⁵.

Il tema dell'eliminazione del tiranno si ritrova nel *Diálogo*, il cui autore doveva essere senz'altro a conoscenza delle idee e del dibattito che proprio in quel torno d'anni stava preparando la strada ad una teorizzazione sistematica del tirannicidio, facendo ricorso a quelle categorie di tiranno e tirannide sistematizzate da Bartolo da Sassoferato⁴⁶ due secoli prima e riproposte con rinnovato vigore nel dibattito cinquecentesco sulla sovranità.

Entrando ora direttamente nel merito del tema così come veniva affrontato dall'autore del *Diálogo*, la prima questione posta concerne il modello di sovrano che questi immaginava. Nel *Diálogo* Caronte non mancava di mettere a confronto Paolo III e Carlo V, confronto da cui l'immagine dell'imperatore non poteva che risultare migliore e più virtuosa, soprattutto considerando il suo impegno a colmare le mancanze del pontefice: è Carlo infatti che, oltre a preservare i confini e la pace all'interno dell'impero, deve occuparsi di ripristinare la pace religiosa e che, per realizzarla, deve preoccuparsi di convocare un concilio della chiesa e garantirne un esito fruttuoso, dal momento che il papa ha altre priorità, tra cui quella di vendicare la morte di Pier Luigi. Caronte non usa mezzi termini nel mettere a confronto la mondanità del papa e la “santità” e virtù dell'imperatore:

A tu padre le pesa de la grandeza y buena fortuna del Emperador, como aquel que tiene entendido que no ha de consentir que dure tanto tiempo la disolucion del clero y la desórden que hayen en la Iglesia de Jesucristo, y que ha de salir al cabo con la empresa tan santa que ha tomado de juntar el concilio y remediar, juntamente con las herejías de Alamania, la bellaquería de Roma [...] Pero Dios [...] abrirá los [ojos] del Emperador para que lleve adelante su buen propósito; por lo cual, tu padre, que de ántes habias pocas ganas de concilio, tendrá agora ménos; y dejando el negocio de Dios por acesorio, verás que ha de tomar el tuyo por principal, y sin acordarse de que es vicario de Jesucristo, obligado á dar bien por mal, querrá [...] vengar tu muerte, y para esto no curará del daño de la cristiandad ni de indignarse y hacerse enemigo de un emperador que á el y á todo el resto de la Iglesia de Cristo sustenta en la propia virtud y la propia espada⁴⁷.

Il sovrano ideale tratteggiato dal Mendoza doveva essere dunque un re virtuoso e giusto, il cui potere si andava configurando sempre più come

“assoluto”⁴⁸. Sicuramente è evidente che nell’ultima fase della sua attività nella Penisola, e segnatamente nel periodo senese, vediamo accentuarsi in maniera sensibile le istanze machiavelliane nelle sue considerazioni sul governo⁴⁹. Ad ogni modo, non si può prescindere dal considerare ciò che direttamente ebbe un’influenza decisiva durante tutta la sua attività, ovvero il progetto imperiale di Carlo V. Nel Mendoza prevaleva una considerazione dell’Asburgo come sovrano ideale, tutore del suo vasto impero ma anche difensore della cristianità. Ancora nel 1551, in una lettera indirizzata al nuovo pontefice, egli traccia un ritratto idealizzato dell’imperatore, fautore del bene universale, al contrario del re di Francia, che fa prevalere la ragion di stato:

Quédame hablar en las personas que el Emperador y el Rey representan en este negocio. El Emperador pertege la sede apostólica, y el Rey la inquieta. El emperador manda como superior la Germania, y el Rey ruega a los suizos como igual. - El Emperador no está pobre, y el Rey no está rico; el Emperador pasa en Italia sin violencia, y el Rey ha de forzar los presidios del Emperador. - El Emperador perteje un concilio universal para el remedio de la Christiandad, y el Rey arma un nacional; y por ventura, por hacer torcedor a Vuestra Santidad sean iguales las fuerças, que en este caso no lo sería la Justicia y las de Vuestra Santidad juntadas con las de su Majestad son insuperables, en tanto que entre ellos huviere unión como Dios ha querido poner y la guerra mantener⁵⁰.

Tornando ancora al *Diálogo* e alle accuse rivolte all’anima del duca da Caronte, definiamo meglio in che senso e con quali motivazioni il traghettatore infernale consideri il Farnese un tiranno. Dalle parole di Caronte è possibile trarre un’immagine del tiranno abbastanza precisa, anche se chiaramente tendenziosa, modellata a partire dalle azioni di Pier Luigi. Caronte parte da un semplice sillogismo: Farnese è un tiranno per aver governato come tale, per cui non poteva che morire da tiranno; i conti piacentini che lo avevano ucciso potevano, non solo essere giustificati, ma anche venire considerati degli eroi⁵¹. Egli è un tiranno perché non ha mai perso occasione per opprimere e vessare i propri sudditi, togliendo loro la libertà e i privilegi di cui avevano fino ad allora goduto. Naturalmente, i sudditi di cui parla Caronte non sono certo la parte popolare, ma i nobili che del duca erano vassalli, ovvero coloro che maggiormente avevano subito gli effetti negativi dell’azione del Farnese⁵².

Pier Luigi aveva potuto sperimentare su se stesso a cosa andava incontro un tiranno: egli aveva dovuto imparare a non fidarsi di nessuno, a vivere solo⁵³ e a condurre una vita che forse neppure era giusto definire tale⁵⁴. La superbia del tiranno faceva sì che egli si ritenesse superiore e immune da

ogni minaccia⁵⁵, convinto di non aver bisogno di nessuno, di bastare a se stesso⁵⁶. Egli inoltre assommava in sé i peggiori vizi, commetteva «abominables obras», «maldades é insolencias»⁵⁷ e questo era inevitabile poiché, sentenzia in maniera sprezzante Caronte, la sua indole lo conduceva naturalmente e inevitabilmente a «hacer mal»⁵⁸, fino al punto di pensare di poter fare a meno di Dio, di cui non aveva mancato di disonorare la casa⁵⁹ e di molestare i fedeli⁶⁰. L'oltraggio commesso contro Dio, ben più grave di tutti quelli commessi contro gli uomini, gli era costato caro, poiché Dio stesso a quel punto aveva animato l'azione dei congiurati, come aveva già fatto con i personaggi biblici richiamati nel testo – Joab e Giuditta – consentendo che fosse compiuto un male che ne evitasse uno maggiore, dalle conseguenze disastrose.

Resta a questo punto da vedere come l'idea e l'intenzione di Hurtado de Mendoza, o chi per lui, fossero perfettamente in linea con quelle dei congiurati, almeno a giudicare da quanto sappiamo dalle cronache e dai documenti pubblicati anche di recente⁶¹. Subito dopo aver ucciso il duca, vedendo accorrere la folla, i congiurati avevano mostrato agli astanti il corpo senza vita e, dopo averlo gettato nel fossato sottostante, avevano inneggiato alla libertà ritrovata e alla fine della tirannia⁶². A tale motivo, o pretesto che dir si voglia, della tirannide e della ritrovata libertà si continuò anche in seguito a ricorrere e in maniera ben più significativa, quando i congiurati dovettero difendersi dall'accusa di assassinio nel processo voluto da Paolo III, il quale in concistoro aveva dichiarato:

Di Pietro Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza io Alessandro padre di lui, come padre non piglierò mai vendetta per tempo alcuno, ma sebbene come Paolo III Pontefice massimo e capo della Chiesa, di Pietro Luigi figlio e confaloniero di Santa Chiesa farò io vendetta a tutto mio potere, sebbene mi credessi andar al martirio come molti altri⁶³.

In realtà le inchieste per accertare i fatti del 10 settembre furono due: quella avviata presso il tribunale romano del Governatore competente in materia criminale, terminata nel 1548, e quella successivamente aperta dal papa, che si convinse dell'opportunità di procedere anche per altra via, vedendo che i documenti che erano stati fino a quel momento raccolti offrivano elementi contrastanti. Tuttavia essa restò senza conseguenze, anche perché nel frattempo era sopraggiunta la morte del vecchio pontefice; e neppure il procedimento del Tribunale criminale ebbe sviluppi concreti significativi. Ma per quel che qui interessa, esso offre comunque un elemento fondamentale: fu proprio in seguito all'intimazione a comparire dinanzi

al tribunale romano da parte del giudice Nicola Farfaro che i congiurati piacentini composero un memoriale⁶⁴ indirizzato a Ferrante Gonzaga. In esso «respingevano l'intimazione come illegittima, in quanto rivolta a sudditi di Carlo V, e invocavano altresì il diritto, umano e divino, al tirannicidio nei confronti di Pier Luigi»⁶⁵. In particolare essi adducevano come motivo per giustificare il loro rifiuto a comparire presso il tribunale di Roma il fatto di non essere soggetti a quella giurisdizione, non essendo sudditi della Chiesa: «Pero no essendo li oratori ne per origine loro ne per habitatione ne per delitto suggetti alla predetta [giurisdizione] [...] no essendo alcuno di loro suddito della Chiesa et no trattandosi di delitto commesso nel stato [...]. I congiurati non si riconoscono in nessun modo soggetti al dominio della Chiesa e questo rimanda ancora all'antica questione del possesso di Parma e Piacenza: evidentemente i congiurati, da filoimperiali, consideravano le due città appartenenti allo Stato di Milano e quindi sotto la giurisdizione dell'Imperatore. Piacenza, in effetti, era un feudo imperiale, a differenza di Parma, che, pur attraverso varie alternanze, era in quel momento feudo pontificio»⁶⁶. Infatti poco dopo si afferma essere

Grandissimo fallo [che Piacenza] sia suggetta della Chiesa per esser cosa chiarissima [...] membro dello Imperio, così com'è stata doppo una lunga usurpatione, da tutti i cittadini suoi [...] et per loro spontanea et libera volontà restituita a sua m.tà Ces.a⁶⁷.

E per avvalorare ulteriormente la loro posizione, giustificando allo stesso tempo la loro azione nei confronti del duca, sostenevano di non aver ucciso il Gonfaloniere della Chiesa: «[Il fiscale] contra ogni verità exclama esser stato ammazzato [...] Gonfaloniero della Chiesa, quali in Piacenza no risedeva come Gonfaloniero à quel tempo, né exercitava l'offitio di Gonfa.ro ma di crudeliss.mo thyrano [...]»⁶⁸. È una netta risposta alle parole di Paolo III.

Il memoriale è una lunga rassegna degli atti ingiusti del “Tyrrano Farnese” e vi si ripercorrono sostanzialmente tutti gli episodi e le misure di governo che erano andati a colpire i nobili cittadini (i riferimenti sono molto dettagliati: per esempio nella carta 562v si fa esplicitamente riferimento alla vicenda del conte Pallavicino). Pier Luigi, insomma, viene rappresentato e definito tiranno e in questo senso anche una riforma importante come era stata quella attuata nel settore della giustizia veniva considerata sotto questa luce⁶⁹.

Il Gonzaga comunque fece in modo che la citazione non avesse seguito e Ottavio Farnese «preferirà alla fine affidare al pugnale dei suoi

sicari i tentativi di chiudere i conti con i congiurati»⁷⁰. Al memoriale in questione si riferisce Villard, che ne cita alcuni passaggi, come quello – essenziale – che riporta:

Ma per evidentia di questo è da sapere che tutti i savij concludono esser lecito l'ammazzare un Tyranno, il quale principalmente dicono conoscersi nella depauperazione reale et personale de populi, et nel mantenerli in continue discordie et dissensioni fra loro⁷¹.

L'argomentazione dei congiurati è dunque condotta su una linea del tutto simile a quella dell'autore del *Diálogo*: mancando una precisa e definita teorizzazione della figura del tiranno, si fa riferimento a singoli atti concreti – opprimere i cittadini, far loro violenza, disunirli, ricorrere a mezzi illeciti ecc.⁷² – commessi dal sovrano, considerati ingiusti e sicuramente da attribuire ad un tiranno piuttosto che ad un principe *rectus*. Ecco allora che questo elemento va a colmare quella che è una lacuna teorica da una parte, ma che d'altro canto è in sé un'argomentazione funzionale, un modo per giustificare un'azione che di per sé sarebbe ingiustificabile. E grazie ad una simile argomentazione i congiurati possono auspicare che «si conosca anco presso i posteri la loro giustissima causa»⁷³.

Villard cita anche un altro interessante documento coeve, attribuito al genovese Lorenzo Cappelloni, a conferma del sentimento diffuso tra i detrattori del governo farnesiano:

Questo timore gli innanimava, a liberarsi dal pericolo, a cui si conoscevano sottoposti, la liberatione pareva à loro non poter seguir se non per doi mezzi, o eleggendosi essilio volontario lasciar la patria, et i beni al Duca, o veramente uccidendolo liberar quella dalla tirannide et assicurar se stessi della vita, e dei beni, il primo partito non gli piaceva che senza colpa alcuna dovessero con le famiglie loro abbandonando l'antica patria, e le sustanze lasciategli da suoi progenitori andar vagando in paesi estrani, il secondo conoscevano esser audace, e pericoloso per lo danno, che li poteva arrecare ogni minimo sospetto, che ne havesse potuto havere il Duca, nondimeno da huomini arditi, e valorosi lasciando adietro il primo, si risciolser alcuni di loro eseguir il secondo⁷⁴.

5 Un principe machiavelliano?

Ma fino a che punto è lecito parlare di governo tirannico in riferimento al progetto di Pier Luigi Farnese? Potremmo provare a rileggere il *Diálogo*

attraverso una linea che seguia le considerazioni del *Principe* di Machiavelli, approccio plausibile⁷⁵ se consideriamo come suo autore il Mendoza, che del trattato possedeva una copia nella sua vasta biblioteca⁷⁶. Il mondo osservato da Machiavelli era proprio

Quello dei piccoli Stati rinascimentali, cittadini, signorili e principeschi, che più precocemente di altri conobbero una propria “età delle congiure”, segnata, con il mutare dei sistemi e dei rapporti di potere, dal declinare di vecchie forme di lotta e dall’emergere di nuovi comportamenti politici, destinati ad ulteriori e diverse fortune⁷⁷.

Va comunque precisato che il tema della congiura e del tirannicidio non è affrontato dal Segretario fiorentino nella maniera umanistica, riflettendo sulla necessità di uccidere il tiranno per liberare la patria: egli analizza «nei loro moventi e nel loro svolgimento, le congiure in quanto pratiche politiche diffuse, ad alto rischio per principi e privati»⁷⁸. Elena Fasano Guarini sottolinea che, tenendo presente l’intera produzione machiavelliana, si può rilevare il passaggio da un «momento teorico-pragmatico» tipico dei *Discorsi* alla «analisi storico-politica» propria delle *Istorie fiorentine*⁷⁹, che fa emergere, inequivocabile, la presa di coscienza della inevitabilità della sconfitta della pratica delle congiure, anche nel caso in cui abbiano successo, poiché comunque i congiurati si troveranno di fronte al risentimento del popolo⁸⁰.

Nel *Diálogo* Pier Luigi, riflettendo sulla propria investitura a duca di Parma e Piacenza, afferma che il solo vantaggio che gli altri principi potevano avere rispetto a lui era che, mentre costoro avevano ereditato i propri domini, egli se ne era dovuto conquistare uno da solo:

Qué se me da a mí de eso? Yo me era duque de Plasencia a su plazer o su pesar, y, si mi derecho era bueno o malo, yo no tenia neçesidad de ponello en disputa con nadie; quanto mas que, quanto al testamento de Adan, tan mio era aquello como del Emperador lo que tiene, y, si vamos con curiosidad del derecho de cada uno, ninguno lo tiene mejor a lo que tiene que la posesion, y al cavo el mejor derecho es el mas antiguo de posesion, *de manera que sola esta ventaja me podrian a mí hacer los otros principes, que era avermelo yo conquistado y ellos eredadado*⁸¹.

Pier Luigi è dunque un principe “nuovo”. Confrontando la propria posizione nel suo Stato rispetto a quella degli altri principi, l’autore pone in bocca al duca la distinzione che il Segretario fa sin dalle prime battute tra principati ereditari e principati nuovi⁸². Nel nostro caso non siamo certo di fronte ad un principe ereditario, essendo stato per giunta il du-

cato creato *ad hoc*. E già qui nascono molti dei problemi per il Farnese, perché proprio la mancanza di radicamento sul territorio doveva giocare del tutto a suo sfavore. Machiavelli lo dice chiaramente:

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. [...] di modo che tu hai nimici tutti quelli che hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo per non gli potere satisfare in quel modo che si erano presupposti e per non potere tu usare contro di loro medicine forti sendo loro obligato [...]⁸³.

È proprio quanto Pier Luigi ha potuto sperimentare a proprie spese, con lo scontento che arrivava da più parti, a cominciare dai signori delle due città, che da subito si videro minacciati nei loro privilegi dalle misure che il duca aveva preso per limitarne il potere. Al contrario, il “popolo” sembrò accoglierlo con una certa tranquillità, se non con vera e propria benevolenza. Per Machiavelli ciò doveva essere naturale: chi era meno potente, a causa dell’invidia provata verso chi invece lo era di più, avrebbe sicuramente accolto un nuovo principe, tanto più nel caso in cui questi fosse stato a sua volta ancora più forte rispetto ai signori locali⁸⁴; costui infatti non avrebbe avuto alcun interesse ad accrescere ulteriormente le fortune di chi avrebbe potuto, rafforzandosi, rappresentare una seria minaccia al potere recentemente acquisito.

Ciò che maggiormente colpisce e che soprattutto merita di essere approfondito è però quanto si legge nel capitolo VII del *Principe*, dedicato ai principati che si conquistano con le armi e la fortuna d’altri⁸⁵. Qui infatti entriamo nel vivo dell’opera del Machiavelli, ma siamo anche a diretto contatto con quello che sicuramente è uno dei temi più interessanti del *Diálogo*: il protagonista è ora infatti Cesare Borgia⁸⁶. Se però il Fiorentino ne compie un’analisi in chiave positiva, nel *Diálogo* il fatto che Caronte paragoni Pier Luigi al Valentino ha esattamente lo scopo di avvalorarne l’immagine di tiranno. Ora, al di là delle intenzioni dell’autore del dialogo, ci pare plausibile considerare l’accostamento tra Pier Luigi Farnese e Cesare Borgia privo di forzature, e che il tentativo di leggere il suo disegno in questo senso offra una significativa chiave di lettura.

Tenendo presente il modo in cui il principato era stato conquistato dal figlio di Paolo III, torniamo alle osservazioni di Machiavelli riguardo quella precisa tipologia di dominio:

Coloro e’ quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventono ma con assai si mantengono, e non hanno alcuna difficultà fra via perché vi volano, ma tutte le difficultà nascono quando e’ sono posti. E questi

tali sono quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede [...] Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono due cose volubilissime e instabili, e non sanno e non possono tenere quello grado: non sanno perché, s'è non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che sendo vissuto sempre in privata fortuna sappia comandare; non possono perché non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli⁸⁷.

Pier Luigi era divenuto duca grazie all'aiuto di suo padre e al desiderio che questi aveva di vedere accresciuta la grandezza della propria famiglia, con l'unico sforzo di convincere i membri del concistoro e Carlo V, il quale peraltro non diede mai il proprio consenso all'infeudazione. Certo, una volta ottenuto il potere, il Farnese dovette investire tutte le proprie energie per garantire la durata del dominio, prendendo misure importanti e soprattutto dedicandosi a fortificare le due città con sistemi innovativi, che, nelle sue intenzioni, avrebbero dovuto assicurarne, se non una totale inattaccabilità, quanto meno una certa sicurezza contro i nemici, sia interni che esterni. Quanto a *ingegno e virtù*, Pier Luigi ne aveva abbastanza, considerando che, nel breve tempo in cui governò, riuscì a predisporre le cose in maniera tale che i suoi successori, altrettanto abili, seppero poi garantire una lunga durata allo Stato. La mancanza di «forze che gli possino essere amiche e fedeli» era però reale, e viene molto accentuata nel *Diálogo*, in cui l'autore fa muovere continuamente a Caronte la critica al Farnese di non essere stato amato da nessuno, essendo un tiranno. Ovviamente Machiavelli non parla mai di tiranno all'interno di questo capitolo, soprattutto in riferimento al Valentino, il quale anzi era e doveva essere un esempio da seguire per gli altri principi. Pier Luigi (e Cesare Borgia prima di lui) non poteva certo aspettarsi che tali forze gli venissero in aiuto in un contesto in cui non aveva alcun radicamento consolidato negli anni⁸⁸, a differenza di Castro, di cui era stato ugualmente investito in seguito a un atto unilaterale del padre, ma in cui non sorsero problemi, proprio perché si trattava di possedimenti aviti della famiglia.

Sarebbe stato interessante conoscere il parere del Segretario su Pier Luigi il quale, se come il Borgia aveva acquistato lo stato «con la fortuna del padre»⁸⁹, tuttavia diversamente da lui seppe poi mantenerlo. È pur vero che le fortune del Valentino collarono con la morte di Alessandro VI, mentre nel caso del Farnese egli morì prima di Paolo III, per cui non possiamo essere certi che lo Stato farnesiano di Parma e Piacenza avrebbe goduto della stessa felice sorte se il pontefice fosse venuto a mancare prima di suo figlio. Cesare Borgia aveva fatto, a giudizio di Machiavelli, tutto quello

che conveniva ad un uomo «prudente e virtuoso», ma evidentemente non era stato sufficiente; la fortuna di Pier Luigi non lo accompagnò solo in vita, ma poté continuare nelle persone dei suoi discendenti.

Entrambi i personaggi furono molto abili nel destreggiarsi in un gioco di alleanze con le due grandi potenze (la Francia e l’Impero), ma seppero poi capire che nessuno avrebbe agito in loro favore in maniera disinteressata: i signori italiani erano infatti considerati dai due grandi sovrani solamente come pedine da muovere l’uno contro l’altro. A questo, il Borgia prima e il Farnese poi, volevano evidentemente ribellarsi, appoggiati dai rispettivi padri, dal canto loro capi dell’altra potenza della penisola, la Chiesa di Roma. Ed è proprio per tale ardire che Machiavelli aveva riposto speranze e aspettative nel Valentino, arrivando a giustificare anche efferatezze e crudeltà, proprio perché convinto che queste fossero necessarie a realizzare un progetto di vasta portata.

Concretamente poi i due avevano potuto conquistare senza troppe difficoltà i propri domini; in particolare Cesare aveva trovato la Romagna retta da «signori impotenti», ma anche Pier Luigi a Parma e Piacenza si era trovato di fronte una situazione simile, rette come erano allora dai legati pontifici, i quali di fatto avevano permesso che i signori feudali locali prosperassero a danno del resto della popolazione; mentre però quest’ultimo aveva agito direttamente per cambiare le cose, il Valentino aveva delegato le riforme al suo luogotenente, Ramiro de Lorqua⁹⁰, salvo poi liberarsene per accattivarsi il favore del popolo⁹¹.

Alla fine del capitolo, dunque, Machiavelli trae un bilancio sull’operato del Borgia e non lo giudica affatto negativamente, anzi, il suo grande rammarico è proprio quello di non averne potuto vedere portare a compimento il grande disegno, impedito sia dalla morte del padre, sia da una serie di contrarietà che poi erano sopravvenute⁹².

Ma nel *Principe* è possibile cogliere ancora non pochi altri spunti per la nostra riflessione, a confermare che le intenzioni e poi di fatto l’operato del Farnese non fossero tali da farlo ritenere recisamente un tiranno. Se per esempio consideriamo l’insistenza con cui Machiavelli invita il principe a guadagnarsi prima di tutto il favore del popolo, si vedrà come in effetti questo fosse esattamente quanto il duca volle realizzare a Parma e a Piacenza. Si guardi in particolare questo passo, che parrebbe non discostarsi troppo dalle idee del Farnese: «[...] Praeterea del populo inimico uno principe non si può mai assicurare per essere troppi; de’ grandi si può assicurare per essere pochi»⁹³: tornano in mente gli ammonimenti di Paolo III, il quale non perdeva occasione per tentare di dissuadere suo

figlio dall'adottare misure che fossero apertamente ostili ai feudatari locali, avvezzi fino ad allora al lieve giogo dei legati pontifici.

E non mancano neppure similitudini per quanto riguarda quello che a Pier Luigi premeva maggiormente: erigere nuove fortificazioni. Alla domanda posta da Caronte, il quale le chiedeva come mai il Castello di Piacenza non fosse ancora stato portato a termine, l'anima rispondeva:

No por falta de diligencia, porque jamás se hizo tanta, como se puede ver hoy en él, que en dos meses y medio lo puse desde la primera piedra casi en defensa, y tenía pensado al fin de este mes estar allí de ordinario, donde pensaba estar tan seguro como en el castillo de San Angel⁹⁴.

È evidente l'affinità con quanto aveva affermato il Fiorentino pochi decenni prima⁹⁵. Ancora, per rimanere al tema della difesa, anche le misure adottate in vista di un rafforzamento delle milizie cittadine volute dal duca erano in linea con le idee machiavelliane e con la necessità per un principe di disporre di milizie proprie⁹⁶ piuttosto che di bande ausiliarie o mercenarie, come era invece allora costume negli Stati della penisola: la mancanza di un esercito proprio era infatti all'origine di molte delle disfatte e rovine dei sovrani italiani⁹⁷. A nulla comunque valgono fortezze e castelli se il principe non gode dell'appoggio e del favore del proprio popolo: questi strumenti possono essere più o meno utili a seconda dei tempi, e storicamente si è visto come sovrani dotati dei medesimi strumenti di difesa, a volte poterono vedere le loro azioni coronate dal successo, mentre altre andarono incontro alla rovina; il favore del popolo al contrario non si lascia condizionare dal corso degli eventi, e resta un baluardo sicuro per il principe che sappia conquistarlo⁹⁸. Ma il Segretario va oltre, sostenendo che colui che abbia dalla sua parte il popolo non ha da temere neppure pericoli interni, quali le congiure⁹⁹. Pier Luigi doveva pensare qualcosa di simile, se arrivò a trascurare il pericolo interno anche una volta ricevutane notizia persino dal papa. Machiavelli non manca infatti di suggerire che neppure bisogna essere eccessivamente duri con i "grandi": «[...] E gli stati bene ordinati ed e' principi savi hanno con ogni diligenzia pensato di non disperare e' grandi e satisfare al populo e tenerlo contento perché questa è una delle più importanti materie che abbi uno principe»¹⁰⁰.

Pier Luigi, in linea con queste idee, afferma che: «era duque y señor pacífico de Parma y Plasencia, temido de mucho y estimado de todos»¹⁰¹.

Un ulteriore dato interessante possiamo leggere in relazione alle misure del governo del Farnese: ci riferiamo alla scelta dei ministri e dei consiglieri, scelta strategica che non può essere mai compiuta senza considerazioni

attente sulle eventuali conseguenze, positive e negative, che essa implica¹⁰². Pier Luigi aveva agito con grande attenzione in questo senso, circondandosi di uomini competenti e di grande cultura, come Annibal Caro, Apollonio Filareto, Anton Francesco Raineri ecc., grazie ai quali poté agire in linea con le idee e le misure che andavano in direzione di quello che veniva affermandosi come uno Stato di tipo “moderno”.

Ma veniamo finalmente a qualche considerazione che vada oltre le misure concrete di governo, perché il significato delle opere che qui si sta trattando va ben al di là della realizzazione di uno Stato efficiente, e consiste nel loro valore intrinseco. Caronte attacca continuamente l'anima di Pier Luigi Farnese, accusando il duca di essersi sempre comportato da tiranno, cosa che bastava non solo a giustificare l'azione dei nobili piacentini, ma addirittura ad annoverarla tra le opere sante, guidate da Dio in vista di un fine maggiore, ovvero la realizzazione in quel caso del disegno imperiale di Carlo V, il quale avrebbe sedato i dissensi, ristabilito la religione cristiana all'interno dei suoi domini e conquistato dalla sua parte chi ancora gli era avverso. Accusandolo di governare tirannicamente, però, l'autore del *Diálogo* metteva in ombra tutte quelle che invece erano state le buone misure e i moderni provvedimenti adottati dal duca. E al fatto – vero – di aver agito contro i feudatari locali, aggiungeva quello di aver oppreso anche il popolo, al quale i congiurati avevano pertanto voluto e dovuto restituire la libertà¹⁰³. Ammesso ora che Pier Luigi avesse adottato delle misure così dure, ciò poteva, se non essere giustificato, quanto meno essere osservato da un diverso punto di vista, che andava al di là delle motivazioni contingenti ed era invece dettato da un fine superiore, buono o cattivo che fosse. È questo ciò che qualche decennio prima faceva scrivere a Machiavelli parole che ribaltavano completamente il modo in cui si era soliti giudicare l'operato di un principe e che arrivavano persino a fargli in qualche modo riabilitare figure mitiche e reali di sovrani che non si erano certo distinti per aver ottenuto o consolidato il proprio potere con azioni virtuose. La questione non era giudicare il bene o il male in se stessi, ma valutarne l'opportunità a seconda di ciò che le circostanze richiedevano di volta in volta: «[...] Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità»¹⁰⁴. E se queste rendevano necessario compiere delle scelte che sarebbero state causa d'infamia per chi le compiva, tuttavia non si doveva indietreggiare per evitare guai maggiori:

Ed etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizi senza e' quali possa difficilmente salvare lo stato, perché, se si considera bene tutto, si troverrà qualche

cosa che parrà virtù e seguendola sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio e seguendola ne nasce la sicurtà e il bene essere suo¹⁰⁵.

In questa direzione va il problema più generale se per un principe sia preferibile essere amato o essere temuto¹⁰⁶ e in questo senso anche la “crudeltà” può essere considerata una virtù, qualora essa porti a realizzare qualcosa di grande e di utile¹⁰⁷, così come in maniera positiva andrebbero viste l’astuzia e la violenza, indicate con la nota metafora della “golpe” e del “lione”. Ecco allora che queste parole possono essere in un certo senso riferite anche al Farnese:

Uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e’ venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato¹⁰⁸.

Come non pensare all’accusa che Caronte aveva mosso contro Pier Luigi, quando lo aveva biasimato per aver fatto «de casa de oraciones [...] espe-lunca de tirano»¹⁰⁹? E, soprattutto, come non ricordare la risposta che in quell’occasione aveva dato il duca al traghettatore infernale: «Sí, porque me convenia así [...]»¹¹⁰? Come a dire che la sua azione era talmente necessaria che egli era stato disposto persino a profanare un luogo di culto, non per altro che per il fatto di trovarsi nel sito strategicamente più idoneo per realizzare una fortezza; se infatti questa non fosse stata la sua reale motivazione, avrebbe tranquillamente potuto continuare a servirsi delle due cittadelle che si trovavano già nella città di Piacenza, ma che evidentemente non erano situate in posizioni altrettanto favorevoli. Dunque, anche in questo caso, il fine doveva necessariamente giustificare i mezzi¹¹¹, al di là dell’apparente bontà o malvagità dell’atto considerato in sé e per sé.

Note

1. A. Morel-Fatio, *Dialogue entre Charon et l’âme de Pierre-Louis Farnèse*, in “Bulletin italien”, XIV, 1914, pp. 126-57.

2. «Pour la forme, le dialogue ne rappelle guère ce qui caractérise les écrits authentiques de Mendoza, sa façon habituelle de penser et d’écrire: autre raison de demeurer sur la réserve», ivi, p. 126.

3. M. J. Bertomeu Masiá, *Historia y literatura: Diego Hurtado de Mendoza y el Diálogo entre Caronte y el ánima de Pier Luigi Farnesio*, in *Líneas actuales de investigación literaria. Estudios de literatura hispánica*, Universitat de València, València 2004, p. 161.

4. *Ibid.* Si allude al verso pronunciato da Caronte: *Sic vos non vobis mellificatis apes.*

5. Ne abbiamo testimonianza per il periodo senese (in cui pare che il Mendoza si facesse chiamare Andrea): «For unknown reasons, he wished to be incognito. Even as a student, it seems, he started to conceal manifestations of his intellectual activities – a process that continued through his entire life. He wrote, but did not publish; he published, but left pamphlets and books anonymous; he spread gossip in letters to friends, with the warning not to quote him as source – he would deny his statements; he even sent anonymous letters of bold advice and criticism to Charles V». E. Spivakovsky, *Son of the Alhambra. Don Diego Hurtado de Mendoza, 1504-1575*, University of Texas Press, Austin 1970, p. 42.

6. Cfr. Morel-Fatio, *Dialogue*, cit., pp. 126-7.

7. *Ibid.*

8. Cfr. Bertomeu Masiá, *Literatura de propaganda*, cit., p. 13 con le relative note. Notiamo come nella studiosa ci sia stata un'evoluzione relativamente alla questione che qui si sta affrontando. Basti considerare il suo articolo precedente, che sin dal titolo non sembrava far trasparire troppi dubbi sull'attribuzione del dialogo a Diego Hurtado de Mendoza: *Historia y literatura: Diego Hurtado de Mendoza y el Diálogo entre Caronte y el alma de Pier Luigi Farnesio*.

9. La notizia è tratta da M. J. Bertomeu Masiá, *La guerra secreta de Carlos V contra el papa. La cuestión de Parma y Piacenza en la correspondencia del cardenal Granvela*, Publicacions de la Universitat de València, València 2009, p. 100.

10. I manoscritti si trovano sotto le segnature ms. 8755, ff. 22-40; ms. 6149, ff. 48-55v; ms. 9673, ff. 191-217; ms. 287, ff. 110-28.

11. Questo manoscritto riporta la segnatura ms. Espagnol 354, ff. 184-95.

12. Nell'Inventario general de Manuscritos della BNE troviamo questa indicazione: «2. Diálogo entre Caronte, barquero del infierno, y el alma de Pedro Luis Farnesio, Duque de Parma, hijo de Paulo III, por el embajador Mendoza».

13. Da segnalare che le pagine riportate da Bertomeu Masiá (ff. 57-64) non corrispondono a quelle dell'Inventario general (ff. 48-55v).

14. «Diálogo entre Charón, barquero del infierno, y el alma de Pedro Luis Farnesio, hijo del Papa Paulo III, por Diego Hurtado de Mendoza».

15. «II. DIEGO DE MENDOZA. Dialogo entre Caronte y el Alma de Pedro Luis Farnesio...».

16. Questo il titolo: “Dialogo entre Charronte y el anima de Pedro Luis Franeçio, hijo del papa Paulo tercio, por Don Diego de Mendoça”.

17. Sotto la segnatura ms *Parm* 963, cc. I-II.

18. Si tratta del manoscritto 07212, ff. 232-7.

19. Cfr. R. Villard, *Du bien commun au mal nécessaire: tyrannies, assassinats politiques et souveraineté en Italie, vers 1470 – vers 1600*, École Française de Rome, Roma 2008, pp. III, 180-I, 456n, 494n, 710n.

20. Cfr. E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino 2014, pp. 122-3. Questo, in particolare, il riferimento che troviamo alla p. 123n: «[...] Sul dialogo, di cui esistono copie manoscritte a Parma, a Madrid e alla Biblioteca Apostolica Vaticana [...]».

21. Cfr. C. Ossola, *Varianti del potere. Caronte e Plutone*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, II, *Forme e istituzioni della produzione culturale*, a cura di Amedeo Quondam, Centro studi “Europa delle corti”, Biblioteca del Cinquecento, Bulzoni, Roma 1978, pp. 273-301.

22. Elena Bonora conduce una riflessione analoga sulle rielaborazioni di testi e sul loro «adattarsi al mutare dei contesti», che ne indicherebbero la natura politica, *Aspettando l'imperatore*, cit., pp. 237-8.

23. Cfr. Ossola, *Varianti del potere*, cit., p. 274. Nell'analisi di alcuni passi del testo Ossola sembra individuare degli elementi che effettivamente potrebbero corroborare la sua ipotesi, come, per esempio, l'assenza nella copia della Palatina di riferimenti alle figure dei vescovi (in particolare, nel passo in cui si parla del vescovo di Fano – Cosimo Gheri (1513-37) – presentato semplicemente come un anonimo giovane di bell'aspetto, omettendo il riferimento alla sua carica).

24. D. Hurtado de Mendoza, *Diálogo entre Caronte y el alma de Pedro Luis Farnesio*, a cura di Adolfo de Castro, in *Curiosidades Bibliográficas*, Biblioteca de Autores Españoles M. Rivadeneyra Impresor Editor, Madrid 1855, pp. 1-7. Da segnalare che Bertomeu Masiá cita questa edizione, indicando come anno di pubblicazione il 1885 anziché il 1855, e come editrice Atlas di Madrid (che farà invece una riedizione del 1950) al posto di Rivadeneyra, cfr. Bertomeu Masiá, *La guerra secreta*, cit., p. 100n e ancora Ead., *Literatura de propaganda: obras sobre la muerte de Pier Luigi Farnese (1547)*, in “Cartaphilus”, 3, 2008, p. 11n. Anche Stefania Pastore fa riferimento al 1885 come data della prima edizione, cfr. S. Pastore, *Una Spagna anti-papale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in “Roma moderna e contemporanea”, XV, 2007, p. 28 n.

25. Bertomeu Masiá, *Literatura de propaganda*, cit., p. 12.

26. *Ibid.*

27. N. Dal Paso (a cura di), *Obras de Don Diego Hurtado de Mendoza*, Imprenta de El Porvenir, Granada 1864, I, pp. 297-315.

28. L. Navarro, (a cura di), *Obras en prosa de don Diego Hurtado de Mendoza*, in “Biblioteca Clásica”, XLI, Madrid 1881, pp. 401-23.

29. Cfr. Bertomeu Masiá, *La guerra secreta*, cit., p. 100.

30. *Ibid.*

31. J. López Romero, *Diálogo entre Caronte y el ánima de Pedro Luis Farnesio, hijo del papa Pablo III*, Alfar, Sevilla 2004. Come si vede, anche Romero, sulla scia di Morel-Fatio ha mostrato cautela nell'attribuire l'opera a Diego Hurtado de Mendoza.

32. Cfr. Bertomeu Masiá, *La guerra secreta*, cit., p. 101.

33. Cfr. Pastore, *Una Spagna anti-papale*, cit., p. 15.

34. Su questo personaggio cfr. Á. González de Palencia-E. Mele, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, 3 voll., Imprenta de Mestre, Madrid 1941-1943; Spivakovsky, *Son of the Alhambra*, cit.; J. I. Díez Fernández, *Hurtado de Mendoza, Diego*, in “Diccionario Biográfico Español”, vol. XXVI, Real Academia de la Historia, Madrid, 2009, pp. 536-40.

35. Cfr. Spivakovsky, *Son of the Alhambra*, cit., pp. 28 ss.

36. Sulla vicenda cfr. H. Lutz, *Carlo V e il Concilio di Trento*, in H. Jedin, P. Prodi (a cura di), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 33-66.

37. Cfr. Pastore, *Una Spagna anti-papale*, cit., p. 76.

38. Cfr. A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001, pp. 42-3.

39. Cfr. Pastore, *Una Spagna anti-papale*, cit., p. 78.

40. «[...] la determinacion del Emperador, que era hacer la guerra á los rebeldes del Imperio, porque domados aquellos [...] era despues facil atraer al pueblo aleman á tener y creer lo que en el concilio se determinaria [...]», *Diálogo*, cit., pp. 414-5. Ove non diversamente indicato, le citazioni sono tratte dall'edizione di Luis Navarro del 1911.

41. Cfr. G. L. Podestà, *Pier Luigi e Ottavio Farnese (1545-1586). Gli albori del ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia di Parma*, IV, *Il ducato farnesiano*, a cura di G. Bertini, Monte Università Parma Editore, Parma 2014, pp. 48 ss.

42. Ivi, pp. 39-40.

43. Sulle rivendicazioni da parte del Ducato di Milano si veda lo studio di G. L. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i*

Farnese nel ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622, Egea, Milano 1995, in particolare il primo capitolo *Tradizioni e aspirazioni del Ducato di Milano*.

44. A. G. Ricci, *Una congiura tra Shakespeare e Machiavelli*, in Id., *Gli atti del procedimento in morte di Pier Luigi Farnese. Un'istruttoria non chiusa*, Banca di Piacenza, Piacenza 2007, p. 16.

45. Cfr. Podestà, *Dal delitto politico*, cit., p. 96.

46. Su Bartolo e le categorie del tiranno si veda il fondamentale lavoro di D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferato (1314-1357)*, Leo Olschki, Firenze 1983.

47. *Diálogo*, cit., pp. 414-6. Il professore di letteratura spagnola Juan Varo Zafra cita un brano di una lettera del Mendoza del 1547 (lo stesso anno del *Diálogo*) in cui si esprime in maniera del tutto analoga: «Llegó la nueva de la vitoria que Dios ha dado a vuestra majestad al qual plegua darle otras muchas en su servicio y beneficio publico de la christiandad», J. Varo Zafra, *Notas sobre el pensamiento político en la correspondencia de Diego Hurtado de Mendoza*, in “Analecta Malacitana: Revista de la Sección de Filología de la Facultad de Filosofía y Letras”, 32, 1, 2009, p. 20.

48. «The ideal ruler for him was an absolute monarch, guiding his people, according to justice and law, benevolently, paternally. He deplored the irresolution resulting from a multiheaded government», Spivakovsky, *Son of the Alhambra*, cit., p. 78.

49. Interessante che proprio in riferimento al periodo senese Pastore (*Una Spagna anti-papale*, cit., p. 20) metta in relazione Mendoza al pensiero di Machiavelli: «[...] la sua conoscenza delle piccole città italiane e delle loro dinamiche politiche, nonché dell'amato Machiavelli, lo rendeva sicuro che alla fine Siena sarebbe caduta *en manos de tirano* [...]».

50. Lettera di Diego Hurtado de Mendoza al pontefice, scritta nel 1551, citata da Varo Zafra, *Notas sobre el pensamiento político*, cit., p. 21.

51. «Porque tú acometiste tiranamente serles [á los condes] señor; gobernaste despues como tirano [...]; y al cabo moriste como tirano, y ellos acometieron como valerosos en matar el tirano sin saber cómo saldrían dello», *Diálogo*, cit., p. 405.

52. «Quien los tenía injuriados, quien les había hecho agravios, y se los hacia cada dia», ivi, p. 406.

53. «Pero no me maravillo de que te fiase de pocos, como dices, sino de que siendo tirano y viviendo como vivias, osases fiarte de tí mismo», ivi, p. 407.

54. «La vida del tirano no es otra cosa que una sombra de la muerte, una gruta obscura llena de mil malas visiones, un camino áspero y estrecho, lleno de todas partes de mil géneros de inconvenientes, lazos y peligros, sin que pueda excusar de caer en alguno de ellos», *ibid.*

55. «¿Cómo no considerabas que aquel á quien basta el ánimo para servir á un tirano por interes, le bastará el ánimo para matarle?», *ibid.*

56. «Era gran liviandad la tuya, pensar reinar como tirano y poter vivir seguro.», ivi, p. 406.

57. Ivi, p. 411.

58. Ivi, p. 413.

59. «Pues ¿cómo de casa de oraciones hacias espelunca de tirano?», ivi, p. 409.

60. Il riferimento è anzitutto ai frati del monastero sul quale il duca aveva fatto costruire la sua dimora e al vescovo di Fano, Cosimo Gheri, di cui l'autore del *Diálogo* dà per certa la notizia relativa alla violenza sessuale subita dal Farnese.

61. Molte delle lettere sull'organizzazione della congiura e sul periodo immediatamente successivo sono state pubblicate da I. Affò, *Vita di Pierluigi Farnese primo duca di Parma, Piacenza e Guastalla, marchese di Novara ecc.*, presso Paolo Emilio Giusti stampatore, librajo e fonditore, Milano 1821; da G. Gosellini, *Congiura di Piacenza contro Pier Luigi Farnese descritta per Giuliano Gosellino scrittore contemporaneo*, presso Giacomo Molini,

Firenze 1864; da F. Odorici, *Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547: cenni storici*, Ripamonti, Milano 1870; da G. Curti, *La congiura contro Pier Luigi Farnese*, Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini, Milano 1899 e, soprattutto, recentemente, da Ricci, *Una congiura*, cit., che ha raccolto gli atti sul procedimento in morte del duca dividendoli in due gruppi: il primo contiene le deposizioni raccolte su istanza del capitano Muzio Muti, del capitano Alessandro Tommasoni o Alessandro da Terni e due lettere del Muti ad un amico romano; il secondo invece raccoglie le deposizioni successive all'inchiesta voluta dal pontefice.

62. Ma si guardi l'opinione di un avversario dei congiurati: «Quei nobili piacentini, che, sotto lo specioso titolo di libertà e patria, vendicarono private offese e sfogarono malnate e brutali passioni. Furono essi che, dopo maltrattato il cadavere del Duca, si precipitarono nelle stanze del palazzo come volgari malandrini per spogliarlo di quanto poteva loro piacere», Curti, *La congiura*, cit., p. 170.

63. La citazione compare in Ricci, *Una congiura*, cit., p. 28.

64. Il memoriale, da me consultato e citato anche da Villard, si trova presso l'Archivio di Stato di Firenze in *Misc. Med.*, n° 109, vol. II, cc. 559r-564r, “Sopra la morte di Pier Luigi Farnese”.

65. Ricci, *Una congiura*, cit., p. 28.

66. Parma vide l'alternarsi del governo francese (1499-1512 e 1515-21) e di quello pontificio (1512-15 e 1521-45, fino all'istituzione del ducato), cfr. C. Cecchinelli, *Parma al tempo del cardinale Alessandro Farnese (papa Paolo III). Le premesse del ducato*, in *Storia di Parma*, IV, cit., p. II.

67. Memoriale *Sopra la morte di Pier Luigi Farnese*, cit., c. 560v.

68. Ivi, c. 564v.

69. Ivi, c. 561r.

70. Ricci, *Una congiura*, cit., pp. 28-9. Sulla sorte dei congiurati piacentini cfr. Gosellini, *Congiura di Piacenza*, cit., pp. 101-3.

71. Villard, *Du bien commun au mal nécessaire*, cit., p. 140.

72. Si vedano ancora alcuni passi del memoriale: «[...] è da sapere che dal principio fino alla fine ogni giorno faceva pubblicar qualche nuova grida [...] indistintamente per ogni brevissimo (?) eccesso imponeva pena la confiscatione di tutti i beni [...]» (c. 560r); «Occupava costui i campi dei suoi sudditi ai quali era più avaro del pagamento [...] no pensava mai seno a spolpare i sudditi, [...] grandissimi et intollerabili spese così de cittadini, come di contadinj [...]», c. 562r.

73. Ivi, c. 564v.

74. Bibliothèque Nationale de France (Parigi), Ms Italien 295, fol. 22r tratto da *La congiura contro Pier Luigi Farnese, Duca di Piacenza*, fol. 17r-26r), citato in Villard, *Du bien commun au mal nécessaire*, cit., pp. 248-9n.

75. Nella biografia dell'Affò si fa in più luoghi riferimento al (presunto) machiavellismo del Farnese, come per esempio quando si mette in rilievo la differenza del governo dal duca tenuto a Castro rispetto a quello attuato nelle due città padane: «Tempo verrà, che vedendolo cangiar dominio, lo conosceremo piuttosto seguace della dottrina di Macchiavello»; e, una volta sopraggiunto il “tempo”: «Ma non credette perciò il nuovo Duca di far mal baratto, che bene aveva imparato dal Macchiavello i mezzi di far tosto crescere le proprie rendite colla depressione di tanti feudatarj, sui quali acquistava dominio»; e ancora: «Ma le più nobili, e potenti famiglie conobbero esser venuto a governarle un uomo, il quale avendo l'origine simile a quella del famoso Cesare Borgia Duca Valentino, voleasi prevalere della malsana politica di Niccolò Macchiavello, che sul modello del Valentino avea formato il suo libro ad istruzione de' Principi; conciossiacosacché ben presto, giusta gl'insegnamenti di Macchiavello, fece conoscere, che ambiva d'essere piuttosto temuto, che amato, e ricercava di opprimere tutti que' potenti, che gli potevan far ombra». Ma

anche quando parla dell’edificazione del Castello di Piacenza: «Quel Principe, che ha più paura de’ popoli, che dei forestieri, dice Macchiavello, deve far le fortezze», *Vita di Pier Luigi Farnese*, cit., pp. 53, 88, 95, 97.

76. La notizia è tratta dall’opera di A. Hobson, *Renaissance Book collecting. Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their books and bindings*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 177. Dalla stessa fonte sappiamo anche della presenza di scritti di Pasquino, ivi, p. 183, la cui satira era decisamente apprezzata dall’autore del *Diálogo*, che, tramite Caronte, lo cita come fonte d’informazioni, cfr. *Diálogo*, cit., p. 411.

77. E. Fasano Guarini, *Congiure «contro alla patria» e congiure «contro ad uno principe» nell’opera di Niccolò Machiavelli*, in *Complots et conjurations dans l’Europe moderne*, École Française de Rome, Roma 1993, p. 9.

78. Ivi, p. 17.

79. Ivi, p. 52.

80. Ivi, pp. 50 ss.

81. Il passo è citato dall’edizione di Morel-Fatio, *Dialogue*, cit., p. 133. Il corsivo è mio.

82. «È principati sono o ereditari, de’ quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o sono nuovi», N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di U. Dotti, Feltrinelli, Milano 2011¹⁷, p. 75.

83. Ivi, pp. 78-9.

84. Ivi, p. 83.

85. Così il titolo del capitolo: “De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur”, ivi, p. 106.

86. Sul tema, cfr. G. Sasso, *Machiavelli e Cesare Borgia. Storia di un giudizio*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1966 e Id., *Ancora su Machiavelli e Cesare Borgia*, in “La Cultura”, VII, 1969, pp. 1-36.

87. *Il Principe*, cit., p. 106.

88. «Di poi gli stati che vengono subito, come tutte l’altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e correspondenze loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga, se già quelli tali, come è detto, che sì de repente sono diventati principi, non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo e’ sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli faccino poi», ivi, pp. 106-7.

89. Ivi, p. 107. Così si rivolge Caronte al Duca, sottolineandone la mancanza di merito nell’ottenimento del suo dominio: «[...] y des las gracias á tu padre por la merced y beneficio que te hizo», *Diálogo*, cit., p. 403.

90. *Il Principe*, cit., p. 113n.

91. Ivi, p. 114.

92. «Raccolte io adunque tutte le azioni del duca non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con le armi di altri sono ascesi allo imperio, perché lui, avendo l’animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la sua malattia. Chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degli inimici, guadagnarsi degli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da’ populi, seguire e reverire da’ soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antiqui, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere l’amicizie de’ re e de’ principi in modo ch’ e’ ti abbino a beneficiare con grazia o offendere con rispetto, non può trovare e’ più freschi esempi che le azioni di costui», ivi, pp. 118-9.

93. Ivi, p. 130.

94. *Diálogo*, cit., p. 409.

95. *Il Principe*, cit., pp. 135-6.

96. Sull’evoluzione dell’esercito e sulla opportunità del ricorso esclusivo alle “armi proprie”, cfr. P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, pp. 1-71.

97. Per questo tema si vedano in particolare i capitoli XII, XIII, XIV del *Principe*, *Quot sunt genera militiae et de mercenariis militibus, De militibus auxiliariis mixtis et propriis, Quod principem deceat circa militiam*.

98. Cfr. *Il Principe*, capitolo XX: *An arces et multa alia quae quotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint*, pp. 204-5.

99. «E uno de’ più potenti remedi che abbia uno principe contro alle congiure è non essere odiato da lo universale perché sempre, chi coniura, crede con la morte del principe satisfare al populo, ma quando creda offenderlo non piglia animo a prendere simile partito», ivi, pp. 182-3.

100. Ivi, p. 185.

101. *Diálogo*, cit., p. 408.

102. *Il Principe*, cit., p. 212, e in generale cfr. cap. XXII, *De his quos a secretis principes habent*.

103. «Perché sempre ha per refugio nella rebellione el nome della libertà e gli ordini antiqui sua [...]», ivi, p. 98.

104. Ivi, p. 164.

105. Ivi, p. 166.

106. Ivi, pp. 171-2.

107. Ivi, p. 126.

108. Ivi, pp. 178-9.

109. *Diálogo*, cit., p. 409.

110. *Ibid.*

III. Su questo cfr. G. Cadoni, *Machiavelli, il Bene, il Male e la politica*, in “La cultura”, 2, 2010, pp. 221-62 e G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, vol. 1, *Il pensiero politico*, il Mulino, Bologna 1993.

